

Una cieca chiaroveggen-
te – il cui nome parodia
l'abituale cliché delle
"isole fortunate" – inten-
ta a districare segreti boc-
caceschi, rievocata dalla
torrenziale cantilena dei
testimoni. L'aspra e anar-
chica poetica di uno scrit-
tore alle prese con rac-
conti impubblicabili per-
ché scaturiti dalle profon-
dità dolenti della vita.
Due storie emblematiche
di Víctor Ramírez, il più
significativo narratore
delle Canarie di oggi, vo-
ce originale d'una cultura
all'incrocio tra Europa,
Africa e America Latina.

I ECU

VÍCTOR
Ramírez

SAB-
BIA
BIONDA



S·E / N·O

NOTA SULL'AUTORE

Víctor Ramírez (nato nel 1944 a San Roque, borgata di Las Palmas de Gran Canaria) è il più interessante, e per molti versi atipico, dei narratori che, a partire dagli anni '70, hanno dato vita a una importante fioritura di racconti e romanzi nelle isole Canarie. Quest'arcipelago atlantico possiede fin dal XVI sec. una personalità letteraria propria nell'ambito ispanico, che si sta ora rivalutando con crescente convinzione di fronte alla metropoli (la Spagna peninsulare). Padre di quattro figli, Ramírez si guadagna da vivere come maestro. Le sue narrazioni sono raccolte nei seguenti volumi: *Ognuno trascina la propria ombra* (*Cada cual arrastra su sombra*, 1971 e 1989); *Racconti codardi* (*Cuentos cobardes*, 1977); *La cosa più bella della mia vita* (*Lo más hermoso de mi vida*, 1982); *Diociscampi* (*Diosnoslibre*, Editorial Interinsular Canaria, Tenerife 1984), antologia dalla quale abbiamo tratto il racconto *El escritor y un miedo más*, che risale al 1980 e contiene importanti indizi sulla poetica dell'autore; *Sabbia Bionda e altri racconti* (*Arena Rubia y otros relatos*, Centro de la Cultura Popular Canaria, Gran Canaria 1990), di cui abbiamo tradotto il primo racconto, *Arena Rubia*; e infine *La volta tra dopo e adesso* (*La vez entre después y ahora*, 1991). Due sono le

impostazioni che vi predominano: quella che si potrebbe dire di realismo pedagogico, a sostegno delle tesi di una coscienza civile indignata e critica, e quella che si rifà all'oralità popolare attraverso l'esposizione, spesso disorganica e frastagliata, ma superbamente varia ed eloquente, di un testimone. A quest'ultimo modulo si riallaccia anche l'unico romanzo finora pubblicato da Ramírez, *Ci hanno lasciato il morto* (*Nos dejaron el muerto*, 1984 e 1990), dove le molteplici voci narranti si intrecciano in un fluire di storie ascoltate, riferite, incanalate dal narratore principale.

Fedele al proposito di rappresentare un mondo per cambiarlo, Ramírez si muove tra i doppiamente marginali, le classi umili di una terra appartata e divisa tra tre continenti, indagando gli aspetti meno paradisiaci di isole che i pieghevoli turistici ci presentano in una eterna e spensierata primavera. La sua bussola etica e politica porta iscritta come motto una frase del re castigliano medievale Alfonso X il Saggio, secondo il quale i tiranni si sono sempre sforzati di rendere i propri sudditi stupidi e paurosi. Ignoranza, corruzione e viltà risultano per l'autore le coordinate della società in cui vive, e la sua analisi traspare nell'opposizione, di tendenza visceralmente anarchica, al militarismo, al clericalismo, alla monarchia, alla gerarchizzazione. Nei suoi racconti la realtà documentabile viene trapassata dall'eccesso deformante, dalla trasgressione, dalla tortuosa e illogica concatenazione degli eventi per accedere a forme di verità meno menzognere, mentre il linguaggio viene scorticato per rendere palese l'ideologia o la convenzione che vi soggiace, e liberarne nel contempo le residuali potenzialità di riscatto. E la lingua su cui quest'operazione viene condotta, lo spagnolo delle Canarie, è già di per sé ibrida,

con termini d'uso solo locale o preispatici, arcaismi, influssi portoghesi e andalusi, nonché molti americanismi riportati a casa dagli emigranti di ritorno e tutti i gerghi tipici dei porti di mare. Alla viva parlata popolare, fatta anche di diminutivi, indicatori di gestualità, espressioni coniate lì per lì dai vari narratori ecc., Ramírez riesce a dare tenuta letteraria, con una sintassi scardinata, un'agggettivazione personalissima (che sostituisce volentieri anche gli avverbi) e la sgargiante prolissità dei nomi propri.

Il mondo dei suoi racconti s'indovina impotente e abbastanza chiuso in se stesso e il tono di fondo appare non di rado pessimistico, eppure i suoi personaggi rompono spesso le sbarre e affascinano il lettore con la multiforme e sconcertante umanità delle loro minuscole vicende che sanno di rivincita. Ramírez è infatti fondamentalmente un vitalista, un ribelle ad oltranza. Per questo nelle sue opere è onnipresente la sessualità, intesa come manifestazione della nostra condizione animale, elemento squisito dell'istinto, sublimato poiché fieramente superfluo nella quotidianità bisognevole e opprimente dei più.

Ramírez predilige l'edizione d'autore o comunque minoritaria, a diffusione artigianale, tanto che può risultare difficile procurarsi i suoi libri, che ultimamente alcuni organismi culturali delle Canarie si sono incaricati di ristampare. Pubblica di rado, a volte anni dopo la stesura dei testi, ha un atteggiamento poco conciliante con i mezzi di comunicazione e non si cura in nessun modo di promuoversi. Si sente particolarmente vicino a scrittori latinoamericani come J. Rulfo, J. Lezama Lima, J. Revueltas, J. Guimarães Rosa, G. García Márquez. Tra gli spagnoli predilige "i grandi emarginati e schiacciati

dal potere che si rifiutavano di celebrare", come Cervantes, Quevedo, Miguel Hernández o il suo conterraneo Benito Pérez Galdós, "la cui attitudine letteraria e politica fu di contestazione permanente". Ma confessa di ritenere "primo e maggior maestro nella magia di unire parole" José Alfredo Jiménez, autore delle canzoni messicane che ascoltava da bambino alla radio o nei film dei cinematografi di quartiere.

La voce umorale di Víctor Ramírez giunge come testimonianza diretta di una cultura che va svincolata dall'immagine mitologica dei resti d'Atlantide e da quella turistica dei soggiorni in pacchiani grumi d'alberghi eretti lungo spiagge vulcaniche. Rimandiamo, per maggiori informazioni sulla narrativa canaria e una scelta di autori giovani, al volumetto *Racconti dalle Canarie* (Stampa Alternativa, Roma 1992), a cura di chi scrive, mentre l'opportunità di ascoltare direttamente Víctor Ramírez è offerta dall'intervista *La solidarietà comincia con la vita*, pubblicata su "Linea d'Ombra" n. 62 (luglio-agosto 1991), alle pp. 57-60.

Danilo Manera

SABBIA BIONDA

SOLTANTO UN PAIO DI VOLTE mi avvicinai a lei quanto bastava per poterla contemplare senza affanno, nell'intento di valutare la lampante chiarezza che possedeva: misurarigliela almeno in via approssimativa. Ma fallii.

Non fui mai capace di calibrargliela adeguatamente. Riuscii tutt'al più a presentire in lei l'implacabile efficacia del proposito che, tanto altezzosamente, esibiva: a presentirla in lei assillante.

Temevo che la sua vicinanza mi intimorisse con brividi umidi, paralizzandomi rigido. E osare osservarla con fermezza e costanza - foss'anche per pochi secondi, di sbieco e dissimulatamente, persino da un nascondiglio prossimo a lei - era per me molto difficile, quasi impossibile da sopportare: per quanto, caparbio, ci provai in varie occasioni.

"Sarà dovuto alle radiazioni cosmiche di voi due, incompatibili e con tenace ripulsa" sentenziava recisa mia sorella Loreto del Carmen, la più ieratica delle tre, mordicchiando un capo della matita, con gesto dolcemente autoritario. "Le sue radiazioni molto più potenti delle tue, ovviamente".

Sabbia Bionda portava degli occhialini con lenti rotonde e nerissime, di quelle tanto opache che non riflettevano neppure. E diede sempre a intendere che sapeva puntualmente quello che facevamo noi ragazzetti nel cortile dietro casa e nello spiazzo del pendio che dava sul burrone, lo spiazzo con le due *tabaibas* giganti ai lati della palma più alta e drittissima, una palma maschio.

All'imbrunire era solita affacciarsi alla finestra stretta, la finestrella della sua soffitta: sembrava ci guardasse fissamente attraverso i fori senza fondo delle sue lenti. E ci furono volte in cui accendiscendeva a sorridere senza riluttanza, alzando compiaciuta il braccio se qualcuno di noi la salutava da laggiù sotto, con un gesto spaventato allo scoprire che ci stava osservando.

In più d'un'occasione vociferò collerica e arrochita, minacciando con il pugno contratto se qualcuno di noi abusava senza riguardi di un indifeso più piccolo. Soleva raccontare poi alle nostre rispettive madri, e con ogni dovizia di particolari, quello che ci aveva visto fare nei nostri giochi e monellerie.

Coi padri non notai mai che parlasse. Evitava di aver a che fare con maschi adulti da vicino, arricciando il naso come chi fiuta peste immediata e stringendo le labbra come chi disprezza impaziente.

La sorpresi senza occhialini un mezzogiorno afoso in cui se li tolse per bagnarsi col suo scialle di seta verde la faccia e il collo, in riva allo stagno e da sola: canticchiava nitida una strofa d'amori ai tempi d'una guerra remota. Sentendoci sguazzare dal lato opposto del pantano, girò vivace la testa e mi si parò di fronte sorridente e con riflessi di euforia spensierata nella voce.

Io avevo accompagnato mio cugino scemo a cercare rane per il cinese del ristorante sulla spiaggia quando ciò accadde: le cacciavamo lanciando pietruzze con le fionde. Lei ci augurò una buona giornata senza circonlocuzioni, e chiamandoci correttamente per nome. Appeso al polso della mano sinistra portava il piccolo crocifisso d'avorio un po' azzurrato.

Nel pomeriggio corsi tremante a comunicare l'incredibile scoperta a suo nipote Melchor Montesdeoca, non appena questi fu tornato dal suo nuovo lavoro: prendersi cura di cani ricchi. Glielo comunicai con impetuoso entusiasmo, ansioso di sentire la sua spiegazione:

“E' cieca la tua zia bionda tinta, quella degli occhialini neri. Eppure vede senza sbagliarsi. Ha le palpebre succhiate, l'ho sorpresa dallo stagno senza occhialini. Non ha occhi tua zia Sabbiolina, ma cammina tranquillissima in mezzo al pericolo. E non inciampa, vede senza occhi. Non si sbaglia quando guarda, mai”.

Ma Melchor Montesdeoca sghignazzava nitrendo a ogni piè sospinto, per evitare di rispondere, come un cavallo stupido e contento. Tuttavia quella volta ribatté con una certa rassegnazione, masticando miglio tostato a bocca piena e trasudando bava giallognola dagli angoli delle labbra: disse che lei vedeva con l'olfatto lucido. Non le sfuggiva la benché minima cosa se l'infilava col naso e non c'era nube che l'offuscasse in quei momenti.

Pensai che quel furbacchione mi stava prendendo in giro, come era solito fare con tutti quelli più piccoli di lui. Quel cicciuto di Melchor Montesdeoca le sparava sempre esagerate, non per nulla veniva da una famiglia di ammutinati. E lo mandai, a voce bassa, non senza rispetto, affanculo.

Lui mi giurò nel nome di Dio e della Vergine Santissima che diceva la verità, con tono solenne e come svigorito. Me lo giurò baciando l'unghia del pollice destro, dopo aver ingollato il miglio con un certo sforzo. Fatto il giuramento e serbato un po' di silenzio tra pensoso e aspettante, scaraventò uno scaracchio precisissimo contro una coccinella che prendeva il volo da un fico d'India.

“Sabbolina Bionda ha l'abitudine di masticare origano verde, origano turco aromatico, di quello che porta di contrabbando mio fratello Jerónimo Daniel da Agadir” sussurrò la Trujilla zoppa, innamorata in quel periodo di me con troppa veemenza malinconica. Me lo disse prendendomi da parte, in un intervallo del catechismo con don Marcelo, lì, sotto il lauro della piazzetta.

La Trujilla zoppa sussurrò anche che, con quell'alito di mora risoluta, lei - Sabbia Bionda - metteva in subbuglio i gatti della bella moglie del sagrestano: cinque gatti, tutti completamente neri e con gli occhi d'un giallo infernale.

Mentre lo diceva bisbigliando enfatica, la Trujilla zoppa congiungeva le palme delle mani, come se stesse pregando devotamente: e socchiudeva sospirando le palpebre per farmi innamorare. Io dovevo accarezzarle il ginocchietto ossuto, fugacemente, con la punta delle dita, vincendo la ripugnanza per carità.

Disse che li scalmanava in un modo caratteristico, come di angelo che si avvicina circospetto, e li obbligava col suo profumo a rifugiarsi, tra miagolii di terrore de-

moniaco, sotto l'altare dell'angolo più scuro, l'altare di San Vincenzo Imberbe.

Quando Sabbia Bionda usciva certi pomeriggi a passeggiare solitaria per il sentiero che andava verso il burrone passando dietro la chiesa, entrava a sedersi un momentino in cerca di una fresca pausa: accanto alla pila dell'acqua benedetta.

Sì, forse era vero che la bella moglie del sagrestano veniva dalle terre alte, dalla popolazione aborigena che era un miracolo se sapeva parlare con un minimo di correttezza e in modo da farsi capire. Da lì la sua permanente apparenza sfingea.

“Non c'è mai stata da queste parti una donna attraente come la bella moglie del signor sagrestano, sempre silenziosa, schiva e con lo sguardo a terra, che sembrava condannata a meditare su una tristezza irrimediabile. Se per caso capitava che ti guardasse fisso con quei suoi occhi così grandi e neri, pativi anche tu con lei del suo dolore, un dolore quasi arcano”. A mia sorella Loreto del Carmen tremava un poco la voce quando si riferiva alla bella moglie del sagrestano.

Mia sorella Valvanera - la più fredda e spregiudicata delle tre - assicurò, prima di chiunque altro e con la sua tenace padronanza di sé, che doveva esser stata lei, proprio Sabbia Bionda, a scoprire gli amori carnali tra la bella moglie del sagrestano e una cognata del parroco, una cognata quasi interamente albina, quella sposata con il fratello macellaio e ricchissimo di don Marcelo.

Furono i tipici amori dal piacere tortuoso, dall'amor piacere frenetico, amori cui naturalmente nessuno voleva credere all'inizio, trattandosi di due donne di ac-

centuato e obbligato misticismo e piuttosto scipite di cuore, amori che era logico sfociassero nell'imprevedibile tragedia che lei ben conosce.

Disse che Sabbia Bionda li scopri trasecolando, come in un fulgore celestiale, durante la penultima novena a San Sebastiano Trafitto: il santo più leggiadro, ardentemente richiesto per spasimi e orazioni dalle giovanette del quartiere alto che andavano al catechismo.

“E Sabbiolina non potè sopportare il terso fetore del peccato nefando che emanavano le due indegne sedute lì vicinissime a lei, in atteggiamento così devoto che parevano struggersi di fervore religioso” commentò crudamente mia sorella Loreto del Carmen, senza battere ciglio e sollevando la tazzina di caffè fumigante verso le sue labbra fini sempre macchiate di lividi.

Aggiunse che svenne con strepito accusatore. “Non le caddero gli occhialini perché li portava molto ben legati dietro al collo con un nastro color malvamarino” e schioccò con eleganza la lingua, assaporando ostentatamente il caffè.

Noi parrochiani credemmo che lo svenimento fosse stato causato dall'inaspettato cambio di incenso aromatico, molto violento quello nuovo, molto più forte di quello utilizzato fino alla precedente novena da don Marcelo. Qualcuno inumidì un fazzoletto nell'acqua benedetta e lo stesso parroco lo pose sollecito sulla fronte di Sabbia Bionda, senza toglierle gli occhialini, che si bagnarono di goccioline.

“All'inizio, Sabbiolina Bionda riuscì a sopportare con integra saldezza la dissimulazione, senza intrapren-

dere altre indagini palesi: probabilmente per rispetto alla luna piena di quell'ottobre troppo caldo” mia sorella Loreto del Carmen sapeva fare pause misteriose meglio di chiunque altro, chiudendo palpebre e labbra, come se smettesse di respirare.

“Il ragionevole timore era che i venti sahariani prosciugassero l'intelletto, in funesta complicità con quella luna così sbiadita. E doveva procedere con grande cautela per non essere ingannata dalle vibrazioni cosmiche sviate in cui ci si può imbattere in mezzo a tanto polverio ardente”.

Poi, con la calma necessaria, Sabbia Bionda si accertò in modo fededegno delle impudiche relazioni amoroze tra le due bigotte, dopo un pertinace scandaglio nel segreto più cucito. E propagò con studiata discrezione il sicuro sospetto.

Lo diffuse tra quanti si avvicinavano al negozio di Andresito Lucifer mentre lei comprava qualcosa, poco prima di mezzogiorno. Lo sparpagliò tra chi scendeva al canale degli Smargiassi durante le lunghe mattinate di bucati. Lo sparse tra noi che salivamo tutte le sere al Piano Alto per applaudire l'arrivo dei colombi viaggiatori.

Lo propalò nel suo modo migliore: cantandolo a mezza voce in strofe di calcolata confusione e insieme di assoluto nitore. Tuttavia la verifica definitiva e decisiva finì per farla un'altra persona.

La fece - forse per espresso mandato o sibillina istigazione di lei, di Sabbia Bionda - casualmente una delle Trujillo: non la zoppa, ma un'altra Trujilla, una un po' più grande, già sposata, e che suo marito aveva abban-

donato ben presto perché parlava a vanvera e senza posa.

Scoprì il segreto e lo divulgò senza parlottii sottovoce o fumose ipocrisie quella Trujilla tutta lentigginosa e zafferanata, quella che voleva odorare di guayaba bianca con cui s'ungeva le ascelle e l'inguine, ma non ci riusciva: la Trujilla che in quel periodo mi odiava moltissimo a causa delle dannate pene d'amor puro che provocavo alla sua sorellina storpia. Sì, proprio la Trujilla che pagò in denaro e commestibili di contrabbando i facinorosi del Porto Grande affinché uccidessero tutti i miei colombi viaggiatori a colpi di carabina sportiva.

Raccontò che le due perverse non si spogliavano del tutto, no: rimanevano in sottovesti fini, a ricami trasparenti, e ormai senza reggiseno né mutandine. "Faceva da maschio quella mezzo albina, leccando da tutte le parti come una scrofa succhiona e sembrava fin troppo esperta nell'uso del suo naso affilato e delle dita di mani e piedi".

"La bella moglie del sagrestano lacrimava silenziosa e totalmente immobile, sorridendo molto triste, con lo sguardo fisso al soffitto, come se stesse vedendo un angelo buono e avvenente che benediceva i suoi spropositi. Io avevo scoperto che approfittavano dell'assenza a mezza mattina del martedì e del venerdì di don Marcelo, in visita con il sagrestano all'ospedale dei vecchi abbandonati per somministrare i sacramenti".

"Prima le due perverse bevvero dei bicchierini di anice lilla, giocando a dare un'impressione di decoro. Erano sedute sullo stesso sofà, ma non vicine, anzi ognuna a un estremo, tese come verecondi fidanzati. E parlavano senza guardarsi, bevendo a piccoli sorsi aggra-

ziati, con frasi brevi, molto cortesi e diligenti: dapprima sottili questioni teologiche, e da ultimo pettegolezzi della Bibbia, tutte storielle di amore appassionato, ripetute come se parlassero di gente perfettamente nota".

"Io mi ero introdotta attraversando il mezzo orto incolto che c'è dietro la sacrestia, calzando babbucce di feltro per evitare rumori. Dalla cucina si vedeva tutto chiaramente, attraverso un forellino insignificante della porta. La postazione permetteva di scappare facilmente nell'orto se una delle due per qualche motivo si avvicinava".

"Ansimava con sbuffi incontrollati solo la cognata quasi tutta albina di don Marcelo, sudata ed esageratamente villosa di sesso e ascelle, tutto pelo bianco. Tornai varie altre volte a spiare, forse cinque o sei, finché la bella moglie del sagrestano mi sorprese l'occhio nella fessura della porta, avendo girato lievemente la testa, all'improvviso e gioiosa, verso destra".

"Gridò un po' esoterica la perversa, alzandosi di scatto e allontanando con una botta in piena faccia la cognata albina di don Marcelo, che cadde sbigottita dal sofà reso letto. Scappai di corsa, lasciando dietro di me una delle babbucce".

"Quel che accadde a loro non vale la pena ripeterlo, quello che sta capitando a me lo vedete voi stesse coi vostri occhi. Non avrei mai creduto che la stregoneria che mi fecero prima di morire, servendosi della babbuccia perduta, sarebbe stata tanto sottilmente crudele, mai".

Mia sorella Valvanera, la più implacabile ed equanime delle tre, disse che durante il racconto la Trujilla zafferanata avrebbe voluto piangere per mitigare la propria pena e trasmettere ai presenti un po' della sua

angoscia. Ma non ci riusciva, perché anche quello le avevano impedito con il maleficio della babbuccia di feltro perduta durante la fuga precipitosa.

La seconda chiaroveggenza di Sabbia Bionda, che le fu possibile calibrare con precisione quasi assoluta - mancò pochissimo davvero -, si verificò qualche tempo dopo. Accadde in quella stessa chiesa, traboccante di fedeli, mentre il signor vescovo e due preti importanti celebravano un funerale patriottico abbastanza solenne: c'era persino una banda musicale sinfonica che suonava fuori, nella piazzetta del gigantesco lauro.

Venivano resi gli onori religiosi a un poliziotto nativo del nostro paese e figlio di un commerciante d'origine libanese, un poliziotto che avevano mitragliato in una vile imboscata lassù nel nord, mentre era di pattuglia in servizio persecutorio.

Io mi ero sistemato con molta accortezza dietro la colonna accanto al confessionale per risultare così abbastanza vicino a lei e non perderla repentinamente di vista. I tremiti del suo naso - impercettibili se non la si osservava con la massima attenzione - mi spinsero a volgere lo sguardo verso i banchi sul lato opposto, in prima fila.

E mi sorpresi a contemplare metodicamente la vedova del defunto eroe cui si stava rendendo omaggio: tutta rossa e alterata dal pianto e i singulti, stretta alle sue tre figliollette ancora piccole e con la faccia attonita da stupidine annoiate. La vedova dell'eroe morto omaggiato non smetteva di soffiarsi con affettata eleganza il moccio del piagnisteo.

Intuii con una certa inspiegabile repulsione che la vedova dell'eroe morto omaggiato era contenta come

una pasqua, nonostante le esagerate espressioni da inconsolabile afflitta. Non avrei potuto valutare concretamente e su due piedi in quei momenti, forse a causa della mia innocenza pubere, il perché di quella mia intuizione.

Tornai a contemplare il naso di Sabbia Bionda, a percepire con agitazione i suoi palpiti sotto gli occhiali neri, palpiti che mi spinsero a scostarmi di botto dalla colonna. E guardai verso il banco che si trovava proprio di fronte, due file più indietro, verso un nipote belloccio dell'eroe morto omaggiato: e senza poter nemmeno precisare in quell'istante perché proprio verso di lui.

Estrassi d'istinto il libriccino di appunti che tenevo nella tasca posteriore dei pantaloni e annotai: "occhio alla vedova piagnona e al nipote bellimbusto...!", già col prurito di diventare in futuro guardia di paese o detective privato, cosa che disgraziatamente non divenni mai.

In quest'occasione Sabbia Bionda non ebbe bisogno di ricorrere alle strofe in cui sotterrava le sue accuse per distillare, con astuzia giustiziera, la maledizione benedetta di fronte alla perfidia svelata, no. Perché non ne ebbe il tempo. Questo lo potei constatare io stesso di persona, senza mediazioni corruttrici.

Non ne ebbe bisogno perché la brutale impazienza della focosa vedova dell'eroe morto omaggiato la anticipò inopinatamente, approfittando delle feste natalizie. Sabbia Bionda, indispettita, conservò uno sbandierato silenzio per più di una settimana.

Intanto, affinché sapessimo della sua stizza, si lasciava vedere a passeggio, solitaria e con i suoi abiti più sfarzosi, in tutte le vie del paese, superba davanti alle imprevedute deviazioni del destino. Rispondeva immusonita e sprezzante ai saluti dei compaesani.

Sembra che Sabbia Bionda si lagnasse di non aver presentito che sarebbe risultato impossibile alla vedova dell'eroe morto omaggiato sopportare quell'immensa felicità in stretto segreto: la felicità venuta coi milioni che le furono concessi come indennizzo per il fatale eroismo del suo valoroso marito.

E si mormorò anche che Sabbia Bionda non poteva nemmeno perdonarsi di aver dimenticato che, per di più, il nipote belloccio di cui sopra si era sempre fatto oltremodo notare per la totale mancanza di fastidiosi scrupoli. Aver dimenticato che nessuno batteva il nipote belloccio in quanto a bravate di iattanza spaccona.

Si giunse persino ad ammettere che doveva essere stata la stessa Sabbia Bionda, una volta superato il rancore contro gli scomposti capricci del destino, a consigliarli in modo schietto di non sposarsi legalmente. Che doveva essere stata lei, nonostante tutto, a consigliarglielo tramite una cugina della vedova dell'eroe omaggiato, una cugina piuttosto vecchia e di ruffianeria alquanto efficace.

Perché se si sposavano lei avrebbe perso, senza appello né comprensione, la sostanziosa somma mensile che riscuoteva in qualità di vedova di eroe ufficiale defunto. E oltretutto il nipote belloccio non sembrava un tipo molto incline a convolare a nozze benedette dalla legge né a lavorare per mantenere la famiglia.

Così mi spiegò la faccenda mia sorella Valvanera - la più squisita e garbata delle tre, quand'era di buon umore - con la sua disinvoltura di cariatide imperturbabile. E io, appena rimasto solo, sarei salito veloce in soffitta, a gettarmi sul pavimento di legno e annotare tutto sul libriccino della tasca di dietro:

“La notte del sabato prima di Natale, come di consueto, si ballava alla Società Ricreativa. C'eravamo tutti noi del paese e molti invitati forestieri: erano pieni i saloni, la terrazza, la spianata coi tavolini sul davanti, il marciapiede, la piazzetta e la via fin sul retro del palazzo comunale”.

“Allietava il veglione l'Orchestra Miramare Azzurro, anch'essa del paese. Gli altoparlanti funzionavano impeccabilmente. La vedova dell'eroe morto omaggiato guardava le danze seduta accanto ad altre donne, tra cui io stessa, che ero vicina, quattro sedie alla sua sinistra. Sembrava mansueta, ancora in rispettoso lutto, e non notai che cercasse insistentemente con lo sguardo il nipote belloccio, il quale chiacchierava fracassone con un gruppo di amici accanto alla mescita del fondo”.

“Sull'isola non c'era Società Ricreativa più grande della nostra, enorme. Immaginati lo scandalo quando poi ci rendemmo conto dell'accaduto, con ogni lusso di dettagli e prove”.

“Il nipote belloccio, per amor di bevute e indomabile arroganza, scommise qualcosa di difficile, di quasi impossibile, per godersela e guadagnare di più col rischio. Quelli della sua cerchia accettarono con brio la scommessa, dando la loro parola d'onore, ma poi qualcuno evidentemente non rispettò la promessa di mantenere il segreto”.

“Si puntavano grosse cifre su se il nipote belloccio sarebbe riuscito o no a fare l'amore sessuale completo con la vedova di suo zio l'eroe, che riposi in pace. L'incontro carnale sarebbe avvenuto di sopra, nel bagno delle donne, che ormai quasi nessuno utilizzava più da quando erano state costruite le ampie e lussuose sale per la toilette al pianterreno”.

“Sul fatto che fosse completo e prima di un'ora scommisero somme cospicue. E scelsero uno del gruppo perché facesse da arbitro, il più rispettabile di tutti loro, Perico Socorro, in visita alla sua famiglia qui al paese”.

“Cominciarono a suonare *Allá en el Rancho Grande* a tutta forza. Il nipote belloccio si avvicinò con passo gentile per invitare formalmente la vedova di suo zio al ballo. Questa al principio rifiutò cortesemente, persino con sincero rossore: finché si alzò restia, e come per dovere, di fronte alla galante insistenza del giovane”.

“Il lutto bisogna portarlo dentro, nel profondo dell'anima - mi sporsi per dirglielo, incoraggiandola ad accettare. - E non si preoccupi di quello che diranno. Che ci siano sempre delle malelingue è inevitabile, bimba mia”.

“Il salone, pur essendo smisurato, era pienissimo e li persi ben presto di vista. Non tornò al suo posto quando finì *Allá en el Rancho Grande*, né quando terminarono *Angelitos negros* e *Adiós, Pampa mía*”.

“Lo scandalo scoppiò cinque o sei canzoni dopo, nel bel mezzo di *Madrita mía del Pino*: giunse dall'ingresso che sale al piano superiore. Smisero persino di suonare. Molti applaudirono di cuore, tanti brindarono emozionati”.

“Naturalmente, io non mi mossi dalla sedia. Qualcuno del gruppo aveva rotto la promessa di segretezza,

come ho detto prima. Questo qualcuno suggerì a bella posta a una vicina di poca pudicizia di recarsi immediatamente di sopra nel vecchio bagno delle donne se voleva vedere una sorpresa”.

“Avrebbero dovuto chiudere il bagno dal di dentro, ma la serratura non funzionava bene. Perico Socorro avrebbe potuto far fede del risultato perché era entrato qualche minuto prima. Approfittò del fatto che non c'era nessuna signora dentro né altri fuori in grado di vederlo entrare, e gli risultò facile”.

“Era una ritirata che si usava pochissimo, come sapete, solamente in caso di rare emergenze, e piena di ciarpame. Ci si serviva esclusivamente delle toilette a pianterreno, nuove e spaziose”.

“La vicina di poca pudicizia si fece accompagnare misteriosa da due amiche festaiole, anch'esse leggermente brille: vediamo un po' che sorpresa ci attende. Un cassetto vuoto era appoggiato alla porta da dentro, a mo' di spranga. C'erano quattro scompartimenti per alleggerirsi”.

“Perico Socorro si trovava in uno di essi, in piedi sulla tazza. Con uno specchietto, ben collocato per non essere notato dalla vedova, avrebbe visto quanto doveva al fine di testimoniare. A tempo debito, testimoniò sotto sacro giuramento che lei aveva raggiunto l'orgasmo tre volte complete, senza smanie né soffocamenti, anzi con ammirovolte signorilità”.

“Al nipote sarebbe bastata una volta sola per vincere la scommessa. Perico Socorro era incorruttibile: tre volte educatamente lei, due soltanto ed esplosive lui”.

“Quando arrivarono le visitatrici impreviste, il giovane nipote era ancora impalato in cerca del proprio se-

condo orgasmo, e forse di altri di lei. Non si spaventò sentendo rotolare il cassetto vuoto”.

“Entra qualcuno - mormorò la vedova con un certo calore. Il giovane nipote sapeva per esperienza personale che le audacie amorose si perdonano più volentieri prima che dopo”.

“Lo facevano lei seduta su di lui, che era piazzato come se stesse andando di corpo: donna ardente che sa moderarsi, - sentenziò Perico Socorro con untuoso riguardo - donna indomita che non perde lucidità nella battaglia erotica”.

“E’ occupato - disse la vedova senza che l’intonazione la tradisse. E le curiosone bussarono al gabinetto in cui si trovava Perico Socorro, che non fu capace di imitare una voce femminile. Da sotto la porta s’affacciò la testa della vicina poco pudibonda di quello che non aveva rispettato il giuramento sulla scommessa”.

“Perico di tutti i diavoli - gridò gaia la vicina di poca pudicizia. E si strascicò senza che le importasse di sporcarsi il vestito nuovo, strisciò fino a sbirciare nello scompartimento accanto: erano ancora ben stretti l’uno all’altra, ma fermi”.

“La vedova nascondeva il volto contro il collo del giovane nipote, che sorrise spigliato alla faccia che spuntava da sotto la porta. La vicina poco pudibonda invitò divertita le due che l’accompagnavano a guardare”.

“Una di queste due era gelosa della vedova dell’eroe morto omaggiato ed era abbastanza chiacchierata. Uscì dando strilli d’accusa, perché tutti fossimo informati”.

“Perico Socorro ribadì: tre, quasi quattro lei e due soltanto lui, che aveva dovuto affrettarsi per raggiungere il secondo orgasmo: e farcela nonostante le urla scan-

dalizzate che venivano da fuori e le preghiere della vedova che gli chiedeva di sfilarsi”.

“La stretta scala che sale al piano superiore si riempì di gente avida di ciarle piccanti. Tra le più bisbetiche ci furono addirittura deliqui da asfissia. Io me ne rimasi seduta, fui la sola a rimanere al proprio posto”.

“Quando i due riuscirono a scendere e attraversare il salone affollatissimo, notai che lei irradiava orgoglio: non poteva imbavagliare la felicità dell’impudenza. Si sedette sorridendomi cordiale: Valvanera, disse, la festa si sta rivelando molto bella, davvero splendida”.

“Sembrava non si accorgesse che tanti la guardavano e bisbigliavano con livore. Le colpii delicatamente la coscia e dissi, sorridendole anch’io: sì davvero molto bella”.

“Mi raccontarono che Sabbiolina Bionda, quando venne a sapere dello scandalo, in qualche angolo della sala, giunse a piangere con lacrime di sconcerto” quando parlava in tono nostalgico, mia sorella Valvanera era la più consistente e cerimoniosa delle tre, come un oracolo del passato.

Lei sa già che poi dovetti imbarcarmi per il Venezuela con mio zio Segundo Julián, e al ritorno - molti anni dopo - venni a sapere di sfuggita qualcosa sui tardivi amori di Sabbia Bionda e su come terminò la sua vita. Ma questa sarebbe un’altra storia, e non ho voglia che mi salga di nuovo l’acidità dall’anima: no.

LO SCRITTORE E UNA PAURA IN PIU'

LO SCRITTORE SI È ALZATO, porta le mani alla cintola. Si stira.

E' solito scrivere seduto sul suolo freddo, con le gambe incrociate, all'orientale. E scrive col torso eretto, disciplinatamente, su fogli quadrettati sopra una tavoletta appoggiata sulle cosce.

A volte passeggia, guarda meccanicamente il soffitto, guarda lontano, oltre la finestra riflettente, guarda i fogli sparsi sul pavimento. Lo scrittore sospira a bella posta, si fruga nelle orecchie, è solo in casa. Lala e le bambine, tre, sono andate a messa.

Adesso, tra pochi minuti, farà la scelta prevista, implacabile. Rimarrà nuovamente tutto deciso, consumato e irrimediabile.

Forse dopo, di notte, mentre pensa, lascerà il letto e, tremando, s'infilerà un'altra volta nel gabinetto a piangere. Aspetterà che Lala dorma profondamente, si illuderà di riuscire a dimenticare quello che ha scritto tra l'altro ieri, ieri e oggi.

Deve dimenticarlo. E lo dimenticherà, proprio come ha dimenticato tanti racconti, tante poesie, tanti articoli scritti senza passione, senza fantasia, con molta affettazione, senza indizi di rabbia, eppure impubblicabili

per legge, per paura. Prima sarà la distruzione, poi verrà l'oblio mansueto, docile, fatale, consolante.

Lo scrittore si china a raccogliere ordinatamente le cartelle, dodici, del racconto appena terminato, limato anche nei dettagli, steso con la definitiva delle sue calligrafie. Scrive a mano, detesta la macchina che gli pare disumana.

Le versioni, come al solito, sono state tre. Nella terza, quella approvata, aveva lasciato la narrazione a un testimone, uno che vide, udì, fiutò, inghiottì saliva e senti. Nessuno dei personaggi parlava con la propria voce, tutti lo facevano per bocca del testimone. Non c'era nessun punto e a capo, le frasi erano lunghe ma taglienti, piene di verbi forti ma molto sentiti.

Così risulterà più suggestivo, pensò lo scrittore. E si chiese per chi, vergognandosi un'altra volta. Sputò la sigaretta spenta, aveva ridotto la stanza a uno schifo, poi calpestò la cicca.

Nella versione uno c'era molto dialogo. Non lo convinceva tanto distanziarsi dal dramma. Ne veniva fuori un racconto molto freddo, incartapecorito. Nella seconda ripartì la parola tra il sergente e l'avvinghiato. Ma non trovò il calore che gli occorreva, soprattutto nel sergente, e la storia non prendeva, risultava saponosa. Della terza versione si mostrava completamente soddisfatto. Si complimentò persino per il mestiere che aveva acquisito e sorrise senza traumi. Inoltre, le correzioni sarebbero state minime: cambiare l'ordine di un paio di parole, sopprimere qualche aggettivo stridente, aggiungere due o tre avverbi insistenti e forse un pronome che chiarisse un punto ambiguo.

Concluso senza appello il racconto, lo scrittore comincia le riletture. Alla quinta di esse, demolitrice, co-

mincerà a invaderlo l'attesa paura, istintivamente anelata. Per quanto si mentisse tentando di schivarla, sapeva che era lì, che non doveva aspettarla perché la portava già dentro, definitiva. E comparve quasi come al solito, dolce, seduttrice, senza intenzione d'umiliare, priva di smanie superflue, quasi come al solito.

Il sudore freddo lo bagnerà all'ottava rilettura e non alla decima, come gli era accaduto con l'ultima cosa che aveva scritto, una poesia, e che poi aveva stracciato.

La decisione di sopprimere il racconto fu presa alla sedicesima, ormai sfinito dalla sofferenza, pienamente vinto, senza più il coraggio di prolungare le riletture. Si disse a voce alta che col tempo perdeva le forze e presto non sarebbe più arrivato nemmeno a dieci. E si fece pena.

Calmatosi, si alzò dal sofà davanti al televisore spento e si mise a passeggiare da parete a parete, ingabbiato. Finì per accendere il televisore.

Proprio come le volte precedenti, lo scrittore sente voci illuminate che riecheggiano nella sua mente mentre riduce quello che ha scritto in pezzetti piccolissimi, infimi, strappando un foglio dopo l'altro, lentamente, molto adagio, si direbbe con affetto.

Nel portacenere grande, quello coi caratteri arabi, brucia il mucchietto di frammenti. Prima che il fuoco si consumi, vi accende una sigaretta.

Lo scrittore sa che dimenticherà. E questo lo tranquillizza straordinariamente. Dimentica sempre, è una consolazione saperlo. Magari ci metterà cinque giorni, normalmente sono quattro.

Poi, un altro argomento fatto poesia, raccontino, articolo non destinato ad alcun giornale, un altro caso che si trasformi irrimediabilmente in scrittura, lo distrarrà

con mite furore, e questo è buono. Lo scrittore ammette ormai che dimenticare quanto si è scritto e distrutto per timore che divenisse pubblico sarà sempre il meglio, l'unico meglio.

Scriverà, sì: ne ha un bisogno morboso. Che poi gli scritti vedano la luce non è già più così necessario, e si consola. Ha moglie e figli, il suo lavoretto fisso. "Dovresti ringraziare", ragiona con quasi convinzione. Da molto tempo non ha più bisogno di ricorrere al fatto che torneranno, che torneranno i salvatori della patria, che torneranno, e non deve più lasciare nessuna prova di essere un uomo pensante, di essere un uomo che ha ardito obiettare. E' da tempo che non ne ha più bisogno.

Non complicarti la vita - consiglia il buon amico, e lo scrittore si mostra grato con una stretta sulla spalla.

Ringrazia il cielo che hai un lavoro in tempi come questi - recrimina amorosa la madre, e lo scrittore tranquillizza con un pizzicotto sulla guancia.

Pensa alle bambine - supplica minacciosa la moglie, e lo scrittore rassicura con una pacchetta sulla natica.

A notte, dopo il pianto soffocato, con ancora nella memoria il giallo burlone della fiamme sprigionate dal racconto che s'annichiliva, lo scrittore osa ricordare. Ricorda, confusamente. E ricorderà come sorse il bisogno di scrivere il racconto, la ricerca del soggetto, della tecnica da utilizzare. Ricorda quant'era indispensabile scriverlo per poi distruggerlo. E sorride senza rancori.

Ricostruisce nella memoria come gli parlò il venditore di vini nel negozio di Domingo, mentre questi, fatto già l'ordine, risistemava per abitudine la frutta e la verdura, un poco. Borillo e Paco il fratello di Tito se n'erano appena andati. Era l'ora dei bicchierini nel negozio di Domingo. Né Pepe della Lola né Tomasito Pa-

drón s'erano fatti vedere quel mezzogiorno, il che era strano. Manolo Navarro era di turno e Perico Socorro in mare.

Lo scrittore tirava in lungo per la poltronaggine di non tornare tanto presto a casa, sorseggiando piano piano l'ultima birra. Il venditore di vini aveva chiesto a Domingo un bicchiere di latte. Quello che lo scrittore non ricorda con precisione è come e quando il vinattiere attaccò bottone. Ma ricorda che gli disse: il signor Domingo dice che lei scrive. Lo scrittore rispose che alle volte sì, per diletto, per ammazzare il tempo, tenersi occupato con qualcosa, e sorrise senza aver voglia di continuare la conversazione, piuttosto arrossito.

Il venditore di vini aveva nella parlata un retrogusto di brutti ricordi e certi sospiri soffocati. Lo scrittore rammenta che quel tipo aveva detto anche: mi piacerebbe saper scrivere come lei, cosa che lo sorprese, perché nessuno sapeva come lui scrivesse. Gli chiedeva scusa ad ogni istante - ricorda. Mi perdoni, ma - diceva, e continuava a parlare. Si bevve i bicchieri di latte, tre, d'un fiato, senza respirare.

Aveva delle cose da raccontare - diceva. Ma non sapeva farlo. Gli parve tristissimo il sorriso mercenario del venditore di vini.

A quell'ora non entrano donne a comprare. E lo scrittore venne a sapere, silenzioso, un po' estraneo allo sfogo innecessario del venditore di vini, che fissava il bicchiere vuoto tra le sue dita, venne a sapere lo scrittore che quel tipo aveva servito nella Legione Straniera. Seppe di sbieco che s'era arruolato fuggendo spaventato da un possibile incarceramento per furto e sfascio di una chevrolet blu, roba di gioventù - sorrise compiaciuto.

Lo scrittore ricorda che chiese un'altra birra e offrì quel che voleva al vinattiere. Questi rifiutò l'invito ringraziando e lo informò che soffriva d'ulcera - si indicò la bocca dello stomaco. Lo scrittore allora disse a Domingo che lasciasse stare, che non gli versasse altra birra e gli dicesse quanto gli doveva.

Intanto, l'altro continuava a fargli sapere. La madre del venditore di vini si era ammalata per il dispiacere, era ancora viva, ma in cattiva salute. Nella Legione c'era un tedesco di Amburgo e un cane inglese ed enorme, nero, chiamato Diable. Il padrone del cane era stato un francese che fu fucilato, il vinattiere non sapeva perché. Un altro legionario, il destino è così, sorprese una sera il cane nero e il tedesco avvinghiati, in riva al mare. Il cane nero si drizzava dietro, il tedesco di Amburgo si intravedeva chino davanti.

Il venditore di vini parlava con un respiro di pena dolce. Lo scrittore ricorda che si sentì a disagio, che non voleva continuare ad ascoltare. Ma che sentì. Ricorda che lo sguardo del venditore di vini si smarriva nel bicchiere vuoto e che la storia che raccontava sembrava consumata dall'uso, che non si rivolgeva a nessuno. E che Domingo spazzava, tanto per fare qualcosa.

L'altro legionario avvisò di nascosto un sergente. Il sergente ordinò a chi lo aveva avvertito e ad altri due di portare un carretto da trasporto dove si avvinghiavano Diable e il tedesco. Poi comandò loro di caricare gli avvinghiati sul carretto. E di trasferirlo in mezzo al cortile grande. Furono chiamati tutti quelli che fu possibile trovare, affinché vedessero e imparassero. Il tedesco piangeva urlando, sembrava sghignazzasse. Chiedeva con stertori da iena che qualcuno lo ammazzasse, che per la Santa Vergine gli tirassero un colpo. Era un tedesco cat-

tolico. E lo chiedeva per favore. Il cane nero, dietro, sopra l'uomo che supplicava, abbaiò spaventato, come se chiedesse perdono, vergognoso. Intorno agli avvinghiati si fece un coro. Uno gridò: questo ti mette incinto, Frank. Quelli che guardavano facevano commenti, ridacchiavano, alcuni ci patirono, io e altri vomitammo.

Lo scrittore ricorda che si giustificò dicendo che doveva andarsene, ma il vinattiere non fece caso alla sua scusa e lo udì dire: quando Diable riuscì a svincolarsi, corse ululando verso la spiaggia. Alcuni lo aizzarono a pietrate.

Quella sera, gettato ormai il seme dell'inquietudine, domandò a Domingo se era vero quello che raccontava il signore dei vini. Non lo so - disse Domingo, e a quanto pare a quel tedesco diede di volta il cervello, lì inginocchiato, guardandosi attorno, senza lacrime per continuare a piangere, e con un balzo afferrò un mitra-gliatore, ma non morì per i colpi che si sparò, bensì più tardi, mesi dopo, per una coltellata, battendosi in una rissa per una donna, una di quelle.

All'alba del giorno dopo, insonne, non gli restò che cominciarlo. E lo cominciò. Ora, annientato il racconto dal fuoco, si imporrà senza successo di dormire. Da molto tempo lo scrittore non sa cosa sia un buon sonno di sei o otto ore di fila.

Comunque: tre giorni dopo essersi dimenticato, infine, del racconto ammutolito, lo scrittore compra il giornale e si siede su una panchina accanto all'edicola. Legge, tra le altre cose, il bando di un concorso per romanzi indetto da una potente impresa che pubblica quotidiani, e lo scrittore sorride.

Sorride con un'amarezza smisurata.

S•E / N•O

Collana dedicata alle culture legate
ai paesi dei quattro punti cardinali
meno inseriti nei circuiti letterari internazionali.

Diretta da Andrea Ciacchi e Daniela Di Sora.

Sono già apparsi:

Nikolaj Rajnov
Il diavolo creatore

Jiří Orten
Eta Eta gli uccelli gialli

Rafael Sánchez Ferlosio
Elogio del lupo

Ivan Kulekov
Questa non è ironia

— * —

Sabbia bionda
di Víctor Ramírez
A cura di Danilo Manera

© Biblioteca del Vascello

— * —

Realizzazione grafica:
Silvano Fassina
e Tiziana Piccone

Stampato a cura di Roberto Iacobelli
presso CSF, Via del Gesù 62, Roma

Finito di stampare il 29/6/92